



14 aprile 2015

Luca 1, 57-66

Giovanni è il suo nome

Anche chi non ha creduto in ciò che pure desidera, vede il compimento della promessa di Dio. Allora riprende il dono della parola, che aveva perso per la sua incredulità.

- 57 Ora per Elisabetta si compì
il tempo di partorire
e genera un figlio.
- 58 E ascoltarono i vicini
e i parenti
che il Signore aveva fatto grande
la sua misericordia con lei,
e gioivano con lei.
- 59 E avvenne nel giorno ottavo,
vennero per circoncidere il bambino
e lo volevano chiamare
con il nome di suo padre, Zaccaria.
- 60 E rispondendo sua madre disse:
No, ma sarà chiamato
Giovanni.
- 61 E dissero a lei:
Non c'è alcuno della tua parentela
che si chiami con un nome così.
- 62 Ora chiedevano con cenni a suo padre
come avrebbe voluto che fosse chiamato.
- 63 E chiesta una tavoletta
scrisse dicendo:
Giovanni è il suo nome.
E si stupirono tutti.



- 64 Ora all'improvviso si aprì la sua bocca
e la sua la lingua,
e parlava benedicendo Dio.
- 65 E ci fu timore su tutti i loro vicini,
e in tutta la montagna della Giudea
si discuteva di tutte queste parole.
- 66 E quanti le udivano, le posero
nel loro cuore, dicendo:
Che mai sarà questo bambino?
E infatti, la mano del Signore
era con lui.

Salmo 139 (138)

- 1 Signore, tu mi scruti e mi conosci,
2 tu sai quando seggo e quando mi alzo,
penetri da lontano i miei pensieri,
3 mi scruti quando cammino e quando riposo,
ti sono note tutte le mie vie.
- 4 La mia parola non è ancora sulla lingua
e tu, Signore, già la conosci tutta.
- 5 Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.
- 6 Stupenda per me la tua saggezza,
troppo alta, e io non la comprendo.
- 7 Dove andare lontano dal tuo spirito?
Dove fuggire dalla tua presenza?
- 8 Se salgo in cielo, là tu sei;
se scendo negli inferi, eccoti.
- 9 Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
10 anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.
- 11 Se dico: Almeno l'oscurità mi copra



12 e intorno a me sia notte,
nemmeno le tenebre per te sono oscure
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.

13 Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.

14 Ti lodo perché
mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo.

15 Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.

16 Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi;
e tutto era scritto nel tuo libro i miei giorni erano fissati
quando ancora non ne esisteva uno.

17 Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio!

18 Se li conto, sono più della sabbia.
Se li credo finiti con te sono ancora.

Questo salmo viene conosciuto come il salmo dell'onniscienza e dell'onnipresenza di Dio, infatti il titolo spesso è: Dio onnisciente. Quando però, sentiamo questi due termini: onniscienza e onnipresenza di Dio ci sentiamo quasi venire meno. Sembra quasi che queste due realtà soffochino la libertà e la dignità dell'uomo.

In realtà questa onniscienza non è un'onniscienza enciclopedica di Dio, ma un'onniscienza personale, nel senso che Dio sa tutto di me. Questo lo vediamo anche dall'utilizzo di queste immagini binarie: quando mi siedo, quando mi alzo, quando cammino e quando riposo. Dio ha una conoscenza personale sa tutto di me ed è onnipresente. Come si manifesta concretamente questa presenza di Dio? Si manifesta quasi come un esercizio di un disegno di amore. Un disegno di amore che per l'uomo è



irraggiungibile. Abbiamo letto: Stupenda per me la tua saggezza è troppo alta, io non riesco a comprenderla.

Poi, il salmista attraverso delle immagini: le ali per volare lontano, per rifugiarsi all'estremità del mare, è come se elencasse dei tentativi per essere lontani da Dio. Però, sono dei tentati falliti, perché anche all'estremità del mare Dio mi guida: Mi guida la tua mano, mi afferra la tua destra. Quindi anche se prendo queste ali, per volare anche per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano. Quindi sono dei tentativi falliti.

Dopo questi vari esempi che il salmista fa, c'è un doppio riconoscimento che fa di sé: un riconoscimento come creatura: Sei tu che mi hai formato nelle mie viscere. Quindi il salmista si riconosce come creatura, ma non solo, si riconosce come una meraviglia, come un prodigio. Quindi qual è il compito dell'uomo nei confronti di questa onniscienza e di questa onnipresenza? Non è come reagisce Adamo. Adamo ha paura dopo il peccato, ha paura e si nasconde dalla presenza di Dio, quindi chi vuole fuggire è il peccatore, ma anche il peccatore resta alla presenza di Dio, cioè Dio ha sempre cura di lui, quindi nemmeno peccato. Qual è il compito dell'uomo? È avere fiducia di essere immersi in questo disegno di amore; avere fiducia di essere nello sguardo di amore del Padre. Avere fiducia, avere fede, quindi credere in questo sguardo di amore, credere nel compimento di questa promessa.

Abbiamo letto in questo salmo: Ancora informi mi hanno visto i tuoi occhi; e tutto era scritto nel tuo libro. Richiama Geremia: Prima di formarti nel grembo materno io ti conoscevo. C'è un disegno di amore per ciascuno di noi. Il Signore porta a compimento questa promessa. Il tema del compimento di una promessa d'amore è il tema di questa sera che vedremo con la nascita di Giovanni Battista.

La vicenda che viene narrata oggi, questa nascita, fa parte (nei primi due capitoli di Luca) di due racconti per certi aspetti paralleli. Abbiamo visto, dopo l'introduzione che fa per spiegare il



motivo per cui Luca scrive il Vangelo, c'è una prima annunciazione, l'annunciazione a Zaccaria della nascita del figlio. Dopo l'annunciazione a Zaccaria della nascita del figlio, l'annunciazione a Maria della nascita di Gesù. Sono due quadri che l'evangelista ci presenta subito nel suo Vangelo, dove ci fa vedere alcune note comuni, ma anche la novità che emerge nella seconda annunciazione.

Avevamo già visto la logica diversa che comanda i due racconti. Zaccaria riceve l'annuncio quando è nel tempio a Gerusalemme nell'ora dell'offerta dell'incenso, mentre lui sta offrendo l'incenso. Maria riceve l'annuncio a Nazaret dove abita e non si dice nulla di Maria se non il nome e che è promessa sposa di Giuseppe, che vive a Nazareth.

Da un lato Zaccaria ed Elisabetta sono il frutto maturo del Primo Testamento, dell'attesa e il loro figlio sarà esattamente colui che indicherà presente Gesù, il messia. Zaccaria è colui che entra nella casa di Dio, che entra nel tempio a ricevere questo annuncio. In Maria si inaugura una logica completamente diversa, quella dell'incarnazione. Non è più l'uomo che entra nella casa di Dio, ma è Dio che entra nella casa dell'uomo, lì dove vive Maria, e porta questo annuncio. Non siamo più noi che siamo chiamati a entrare in chissà quale luogo, ma siamo chiamati, invece, ad accogliere il Signore lì dove viviamo.

Tanto che appena Maria riceve l'annuncio, subito si reca da Elisabetta. Gabriele aveva detto a Maria: *Anche Elisabetta tua parente, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei.* Ormai la storia la si misura a partire dall'iniziativa di Dio. Allora, Maria va. Con Maria ovviamente, Gesù che viene riconosciuto subito da Giovanni. C'è questo incontro delle due madri che di fatto, però è un incontro tra i due figli che sono ancora nel grembo, ma già dal grembo Giovanni indica la presenza di Gesù. Questa sarà la missione della vita intera di Giovanni, quella di indicare Gesù presente in



mezzo a noi. Poi, alle risposte di Elisabetta, alla proclamazione di Elisabetta, aveva risposto Maria con il Canto del Magnificat.

⁵⁷Ora per Elisabetta si compì il tempo di partorire e genera un figlio. ⁵⁸E ascoltarono i vicini e i parenti che il Signore aveva fatto grande la sua misericordia con lei, e gioivano con lei. ⁵⁹E avvenne nel giorno ottavo, vennero per circumcidere il bambino e lo volevano chiamare con il nome di suo padre, Zaccaria. ⁶⁰E rispondendo sua madre disse: No, ma sarà chiamato Giovanni. ⁶¹E dissero a lei: Non c'è alcuno della tua parentela che si chiami con un nome così. ⁶²Ora chiedevano con cenni a suo padre come avrebbe voluto che fosse chiamato. ⁶³E chiesta una tavoletta scrisse dicendo: Giovanni è il suo nome. E si stupirono tutti. ⁶⁴Ora all'improvviso si aprì la sua bocca e la sua lingua, e parlava benedicendo Dio. ⁶⁵E ci fu timore su tutti i loro vicini, e in tutta la montagna della Giudea si discuteva di tutte queste parole. ⁶⁶E quanti le udivano, le posero nel loro cuore, dicendo: Che mai sarà questo bambino? E infatti, la mano del Signore era con lui.

Questo è il racconto della nascita di Giovanni, però l'attenzione non è tanto sulla nascita di Giovanni, quanto sul nome che viene dato a questo bambino. Di fatto, la gran parte dei versetti è dedicata alla scelta del nome di Giovanni, o meglio la conferma del nome che aveva dato l'angelo. Questo è il modo con cui l'evangelista, con cui Luca, ci dice dove va portata l'attenzione da subito. Da una parte c'è il compimento di questa promessa, dall'altra c'è questa continua discussione sul nome da scegliere. Ora il nome per ciascuno, anche per noi, è un po' la nostra identità, chi siamo, come gli altri ci chiamano. Dice la nostra identità, dice ciò da cui costruiamo le relazioni, chi siamo per gli altri; è qualcosa di decisivo. Non è solamente un'etichetta, ma va a dire qualcosa che quella creatura rappresenta per chi nasce. Ma poi rappresenta qualcosa anche per chi lo genera, ma per colui che in questo caso è la sorgente di questa promessa. Per cui il nome che sarà dato è il nome che Dio ha scelto per quella creatura.



La scelta di questo nome, la scelta del nome di Giovanni è la vera posta in gioco in questo episodio. C'è una novità, una nascita da donna sterile che il Primo Testamento ci ha raccontato, ma la novità più grande è questo nome di Giovanni. È un nome che prepara poi quella che sarà la grazia grande che è la nascita del messia.

⁵⁷Ora per Elisabetta si compì il tempo di partorire e genera un figlio.

⁵⁸E ascoltarono i vicini e i parenti che il Signore aveva fatto grande la sua misericordia con lei, e gioivano con lei.

Luca presenta la nascita di Giovanni come un compimento. Non dice per Elisabetta venne il tempo di partorire, ma *si compì*. È davvero un compimento, perché è il compimento di una promessa.

Al capitolo 25 del libro della Genesi quando si racconta la nascita di Esaù e di Giacobbe, di questi due gemelli da Rebecca, anche lei donna sterile, si dice che anche lì *si compie il tempo di generare*, di partorire. E come per Rebecca, anche ora per Elisabetta, siamo in presenza del parto di questa donna che era sterile. Tanto che quando Gabriele annuncia a Maria la nascita di Gesù ricorda che anche Elisabetta che era detta sterile, anche per lei è avvenuto il concepimento. Si compie la promessa del Signore; quello che il Signore dice si compie.

È il compimento della promessa, è la promessa di Dio all'uomo, ma anche è il compimento della fede di Dio nell'uomo. A partire dall'annuncio a Zaccaria della nascita del figlio, è come per quanto riguarda Abramo e Sara, i nostri padri nella fede, anche lì siamo in presenza di Sara, di una donna sterile, e la vicenda dei nostri progenitori nella fede a un certo punto della loro vicenda, capitoli 17-18 del libro della Genesi, sia Abramo, sia Sara avevano rinunciato a sperare. Di fronte alla promessa rinnovata del Signore della nascita del figlio, sia Abramo sia Sara sorridono e dicono, prima uno poi l'altro: *A uno a cent'anni può nascere un figlio?* Sara all'età di novant'anni potrà partorire? Come dire non ho più fiducia in me, non ho più fiducia in Sara: *Se almeno Ismaele potesse vivere*



davanti a te. Cioè dietro la mancanza di fiducia in sé e dietro la mancanza di fiducia nell'altro quello che si nasconde è la mancanza di fiducia in questo Dio che continua a promettere. E mentre viene meno la fiducia dell'uomo in sé e in Dio, non viene meno la fiducia di Dio nell'uomo. Questo è il fondamento su cui possiamo costruire, perché il Signore dice ad Abramo: No, Sara tua moglie ti darà un figlio e tu lo chiamerai Isacco. Su questo Dio non transige, quella che è la sua parola si compirà. Questo si compie.

Anche Elisabetta, anche Zaccaria vedono compiersi quella che è stata la parola della promessa, anche loro che non ci speravano più, non ci credevano più. Questa situazione della nascita di Giovanni, questa situazione della nascita da una donna sterile, è una situazione che è verità per questa donna, ma che diventa vera per ciascuno che ascolta questa parola. Cioè di fronte alla promessa di Dio non ci sono situazioni chiuse, situazioni senza via di uscita. L'ultima parola non l'abbiamo noi. Noi possiamo dire come Abramo: lo ho cent'anni, Sara novanta, ma questa rimane la nostra parola che è sempre penultima. Noi possiamo chiudere le situazioni, il Signore ci invita a tenerle aperte. Non c'è nessuna situazione senza via di uscita. C'è una parola che è capace di portare vita, di ridare vita in ogni situazione.

Per Elisabetta si compie il tempo. Quello che dirà anche poi Gesù all'inizio della predicazione, che il tempo si compie; e per lei il compimento è il generare un figlio, la nascita. Quello che vale per Giovanni vale per ciascuno o perlomeno può valere per ciascuno; vedere che la nascita è il compimento della promessa. Se io leggo così la nascita, io do alla mia vita un determinato senso, riconosco che all'origine della mia vita c'è una parola che mi ha dato questa vita. Prima ancora dei genitori che mi hanno concepito, di mia madre che mi ha partorito, c'è stata una parola che ha regalato la vita a mio padre e a mia madre.

Uno che legge la propria vita così, riconosce che nella propria vita è all'opera qualcuno altro, è all'opera la grazia. Riconosco con



questo che io non nasco per caso, che non un c'è un fato anonimo all'origine della mia vita. Luca ci sta dicendo che all'origine della nostra vita c'è qualcuno che è intervenuto. L'abbiamo anche ascoltato nel salmo. Questo è un atto di fede io interpreto così la mia venuta al mondo; la interpreto come un dono non come un caso. Questa è una lettura che viene fatta. Se io accolgo così la mia vita, cambia il mio sguardo su ciò che vivo, e cambio il mio sguardo perché riconosco che all'origine c'è qualcuno che mi ha amato. Allora io vengo in questo mondo, vengo alla luce perché qualcuno mi ha pensato: *Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre*. Riconoscersi così significa riconoscersi figli.

Dietro questo riconoscimento di essere figli, di essere generati, c'è qualcosa che dovrebbe riguardare tutti, perché, è vero, tra noi non ci sono o padri o madri, ma tutti siamo figli. Questa è la verità che ci accomuna tutti; tutti siamo figli, tutti abbiamo ricevuto la vita. Di quelli che siamo qui, nessuno ha deciso di venire al mondo, siamo arrivati qui. Però, questa è la verità che sembra elementare, ma che faticiamo in realtà a riconoscere vera e operante nella nostra vita.

Adamo, la cosa che non ha riconosciuto è questa di essere figlio; non ha riconosciuto che all'origine c'era una sorgente buona, ma ha dato ascolto ad una parola che insinuava che quel Dio che l'aveva messo al mondo, che l'aveva generato, in realtà era suo nemico. Il serpente che presenta di Dio un'immagine diabolica. Cioè il serpente astuto presenta Dio, ma presenta sé stesso fondamentalmente, presenta l'invidioso colui che non può sopportare la felicità dell'altro. Adamo non si riconosce figlio e vuole farsi padre di sé stesso, cosa impossibile a tutti, invece, di riconoscersi creatura, invece di riconoscersi frutto dell'amore di qualcuno. Quello che cosa si compie per Elisabetta, questo disegno di amore che si compie, è un disegno di amore che riguarda ciascuno, ma che, in un certo senso, non è così facile, non è così semplice, non è così automatico riconoscere.



Elisabetta genera questo figlio e tutti ascoltano questa notizia. La vicenda che riguarda Giovanni e quindi poi riguarderà Gesù è qualcosa che riguarda tutti. E quelli che ascoltano leggono ciò che è avvenuto come un segno della misericordia di Dio con lei. La promessa che si compie per Elisabetta e per Zaccaria è qualcosa che ha a che fare anche per altri. Ogni altra persona è chiamata a riconoscere in questo avvenimento la misericordia di Dio, cioè nella nostra vita è all'opera questa misericordia. Una misericordia che non solo ha agito in quel tempo per Giovanni, ma, se questo è vero, vuol dire che questa misericordia è costantemente all'opera. Ogni creatura che viene a questo mondo è segno della misericordia di Dio, perché ogni creatura che viene a questo mondo svolge la stessa missione che svolge il Battista. Anzi Gesù arriverà a dire che nei poveri: in chi ha fame, in chi ha sete, in chi è nudo, in chi è forestiero... lì non solo avremo l'indicazione di Gesù, ma avremo Gesù stesso presente, in quella creatura. In ogni Figlio dell'uomo che nasce, noi abbiamo all'opera la misericordia di Dio, è Dio stesso che ci viene incontro. E questo è opera della misericordia. E il frutto di questa nascita è la gioia.

E gioivano con lei. Dice il testo: Si con-rallegravano con lei. Uno può dire: Certo è logico questa donna anziana, detta sterile partorisce. Ma qui vuol dire che qualcosa che nasce, questa vita che nasce da Elisabetta, procura gioia in ogni altra persona. Anche questo dato non è così scontato, cioè che la gioia di qualcuno diventi anche la mia gioia non è così scontato. Nella scrittura lo si vede, anzi a volte sembra quasi che la gioia di qualcuno diventi per altri motivi di invidia o di gelosia. Invece, di partecipare alla gioia di quella persona, sembra che la gioia di quella persona sia una privazione della mia gioia. Se leggete Caino e Abele vedete un esempio tipico di questo, dove la diversità diventa motivo di divisione, dove la gioia di uno diventa motivo di gelosia, di rabbia, di ira fino a quando diventa causa, motivo dell'omicidio dell'altro, perché se elimino l'altro sembra che venga vita a me.



La fatica che facciamo è nel conoscerci, per esempio in Elisabetta. Ma se ci mettessimo al posto di Elisabetta potremmo vivere in pienezza questo racconto, perché è a questo che ci vuole portare il brano, a metterci lì con Elisabetta e con Zaccaria.

Il fatto che queste persone gioiscono con lei, ci dice che questa nascita diventa una possibilità di vita nuova, anche per altri. Che non è vero che la gioia dell'altro diventa motivo di tristezza mia, non è vero! Può diventare motivo di gioia anche per me. Forse potrò vivere così anche la mia gioia come motivo di allegria, di fiducia anche per altri. Questo è l'inizio.

A questa una nascita del Battista, Luca dedica solo il primo versetto e poi subito dopo l'altro. Potete prendere anche Genesi 21 e ritrovate gli stessi motivi: la nascita di Isacco e Sara la madre, che giocando sul significato di Isacco - il Signore ha sorriso - dirà: *Motivo di lieto riso mi ha reso il Signore*. Perché sa che anche grazie a questa nascita altri si potranno rallegrare.

⁵⁹E avvenne nel giorno ottavo, vennero per circoncidere il bambino e lo volevano chiamare con il nome di suo padre, Zaccaria. ⁶⁰E rispondendo sua madre disse: No, ma sarà chiamato Giovanni. ⁶¹E dissero a lei: Non c'è alcuno della tua parentela che si chiami con un nome così.

Questi versetti riguardano il nome. Sembra strano, perché uno potrebbe dire: già il fatto che sia nato, questo figlio da questi genitori anziani, da una donna sterile, sembra già così grande. E invece, di dedicare più spazio alla nascita di Giovanni, Luca ne dedica alla scelta del nome perché di fatto questo è la vera posta in gioco.

Vennero per circoncidere il bambino al giorno ottavo. Anche con Gesù, non subito, ma poi nella tradizione è diventato poi un modo di associare la circoncisione alla consegna del nome. La circoncisione segna l'ammissione del bambino nel popolo di Israele, l'appartenenza al popolo, cioè in questo modo Giovanni entra



nell'alleanza con il Signore. È un po' il significato che noi diamo al battesimo, a questa immersione. Per Israele il segno della circoncisione è un segno che il Signore ha dato ad Abramo al capitolo 17, quando ripromette la nascita di Isacco, ed è interessante anche questo come segno perché lì mostra che la possibilità di vita per Abramo avviene in concomitanza con il dono di questo segno: è l'unica cosa che il Signore chiede.

In Genesi 15 c'è una prima alleanza unilaterale perché è la fiamma del Signore che passa in mezzo agli animali che Abramo ha diviso. Invece, in Genesi 17 il Signore chiede una cosa ad Abramo per entrare nell'alleanza, gli chiede questo segno della circoncisione. Che anche a livello di lettura umana è molto indicativo, perché la cosa che chiede qui il Signore ad Abramo è quella di rinunciare a qualcosa di sé. Paradossalmente non chiede che rinunci a qualche cosa, ma che rinunci a qualcosa sé. È un modo con cui il Signore chiede ad Abramo di riconoscersi figlio, e nel momento in cui Abramo si riconoscerà figlio potrà diventare padre. Sembra paradossale, ma è così. Tra l'altro chiede di rinunciare a una parte di sé proprio sull'organo che trasmette la vita e lì avverrà l'incontro di Abramo con la sua donna e li genererà la vita. Cioè quando il Signore ci chiede di rinunciare a qualcosa è perché l'incontro possa avvenire.

In Genesi 17, c'è il nome nuovo: *Non ti chiamerai più Abram, ma Abramo e non chiamerai più Sarai, ma Sara tua moglie*; cioè Abram cambia il nome, Sara cambia il nome. Quello che il Signore fa è davvero una cosa nuova, la compie è vero attraverso di noi, ma nella misura in cui ognuno di noi si riconosce, si riflette nella propria verità. Abramo accetta di essere figlio, di essere creatura: genererà Isacco.

E qui avviene che quando vengono per circoncidere il bambino vogliono chiamarlo con il nome di suo padre Zaccaria. Già questo è strano. Perché in genere nella scrittura è sempre il padre che dà il nome. Non si sa bene come mai questi vogliono dare un



nome. Forse non è tanto lontano dalla nostra esperienza, perché il fatto che uno, voglia chiamare qualcun altro con un nome che gli vuol dare, sembra quasi dire: La tua identità te la do io. La possiamo fare con modi più o meno eleganti, ma decidere noi l'identità di qualcun altro non è da poco. È come dire ad un altro: Io non voglio che tu sia tu. Ti voglio come voglio io, ti voglio a mia immagine e somiglianza. Te lo do io il nome.

Tra l'altro questi vogliono dare il nome del padre. Anche questo, a parte la vicenda di Tobi e Tobia, non ci sono grandi esempi. Però, dando il nome del Padre è come dire che questo figlio non sarà altro che la replica di un già visto. La tua identità sarà l'identità di tuo padre, è come il primo nome di Abramo. *Abram* voleva dire: *Tuo padre si esalta in te*. Povero Abram! Non è una identità tua, ma tu non sei altro che tuo padre. Vai avanti così, hai l'identità di un altro, porti avanti l'identità di un altro. Per noi che ti vogliamo dare questo nome, tu non sei tu, sei tuo padre.

E anche qui cosa sorprendente sua madre replica e dice la prima cosa: No. Sarà chiamato Giovanni. Elisabetta si oppone a quello che tutti gli altri vogliono. Questa donna attraverso la realizzazione di questa promessa, non solo ha dato vita a un'altra vita, ma ha ridato vita anche alla propria. Sa dire dei no a chi vuole alcune cose, che si oppongono a quella che è la volontà di Dio: *Sarà chiamato Giovanni*. È il nome che ha dato un angelo. Supponiamo che Zaccaria muto l'abbia comunicato, ma non ci viene detto dal testo. Per cui colpisce questa cosa che anche la madre indichi questo nome.

Quello che viene ribadito dalle altre persone: *Non c'è alcuno della tua parentela che si chiami con un nome così*, sottolinea la novità inaspettata di questo nome. Certo, non c'è nessuno della tua parentela che si chiami così, perché finora tutti i nomi venivano dati dagli uomini. Questo è un nome, invece, che viene da Dio. Attraverso questa affermazione che non c'è nessuno che si chiami così, ci viene detto veramente che questo nome, questa identità è



nuova. È qualcosa che queste persone non si aspettavano. Cominciano già a fare esperienza di quello che talvolta, avviene anche nelle relazioni che possiamo vivere, quando scopriamo che qualcuno non è come ce lo siamo immaginato, è diverso: lo pensavo che fosse così! Invece, non è così. E siamo chiamati a riconoscere questa diversità, a riconoscere questa novità, non solo come possibilità dell'altro, ma anche come possibilità nostra nei confronti dell'altro. Un esempio che Luca farà negli Atti degli Apostoli. Quando Saulo avrà una nuova identità che gli sarà donata dal Signore, gli altri faticheranno a riconoscere questa novità e non la vorranno riconoscere. E ci vorrà un intervento da parte del Signore per dire agli altri: Guardate che è proprio lui! Ed è così! Perché altrimenti, il rischio che abbiamo è sempre quello di rivedere quello che vogliamo vedere, nel rivedere nel figlio il padre o nel rivedere in una persona quello che abbiamo sempre visto. E non siamo disposti a riconoscere quella novità che all'opera nella persona e che non è all'opera grazie a noi, è all'opera grazie al Signore. Quello che Elisabetta dice non è tanto, un voler imporre qualcosa giusto per imporre la propria opinione, ma è un invito che viene fatto a quelle persone perché anche loro possano riconoscere in questo figlio e in questo nome l'azione di Dio che è all'opera in questo figlio, non solo per Elisabetta e per Zaccaria e per Giovanni, ma anche per loro.

⁶²Ora chiedevano con cenni a suo padre come avrebbe voluto che fosse chiamato. ⁶³E chiesta una tavoletta scrisse dicendo: Giovanni è il suo nome. E si stupirono tutti.

Non contenti della risposta della madre, vanno dal padre. Come dire: Se ce l'avesse detto lei, forse saremmo andati avanti. Invece no, vanno da suo padre. Scopriamo una prima cosa di Zaccaria, perché finora sapevamo che Zaccaria era muto, perché così gli aveva detto Gabriele: *Sarai muto fino a che queste cose si compiranno*. Adesso scopriamo che Zaccaria era anche diventato anche sordo, perché si dice che: *Chiedevano con cenni a suo padre*, cioè non possono rivolgere la parola a Zaccaria. Con cenni devono



spiegare la loro domanda. Zaccaria era diventato muto perché si era reso sordo alla parola. La parola della promessa di Gabriele, cioè la parola della promessa del Signore, non aveva trovato posto in lui. La conseguenza è questa: il mutismo. Se io non do ascolto a una parola che mi promette grazia, che mi dice: *Giovanni*, cioè il Signore fa grazia. Bene non ho parole da dire. La conseguenza sarà il mutismo, è la chiusura; non riesco più ad ascoltare, non riesco più a comunicare. Il non ascoltare più la parola del Signore mi impedisce di avere relazioni piene con gli altri. Ricordate Zaccaria quando esce dal tempio, il popolo si accorge che aveva avuto una visione, ma lui non poteva avere dato compimento al suo essere sacerdote con la benedizione, perché era diventato muto. È come se uno chiudesse il cerchio della vita, che parte dal Signore, ma ha bisogno della nostra accoglienza per poter trasmettersi.

Fanno cenni a lui e chiedono come vuole che fosse chiamato il figlio e *lui chiede una tavoletta*, dove mette: *Giovanni è il suo nome*. L'identità di questo figlio è questo nome: *Giovanni*, cioè il Signore fa grazia. Questo è il nome di Giovanni. Questo è il nome che il Signore dà ad ogni persona. L'avevamo visto anche con le parole dell'angelo a Maria: *Rallegrati piena di grazia, il Signore è con te*. Quel è il nome di Maria di fronte a Dio. Dicendo questo l'evangelista ci dice che secondo Zaccaria, il nome non l'hanno deciso lui e sua moglie, anzi lui e sua moglie scoprono questa felice coincidenza nel dare lo stesso nome, che è il nome voluto da Dio.

La nostra identità vera ce l'ha dà il Signore. Noi conosciamo noi stessi solo quando il Signore ci rivela la nostra identità; non ci conosciamo in verità davanti allo specchio e non ci conosciamo nemmeno di fronte all'altro nella profonda verità di noi stessi. Ma ci conosciamo nella verità di noi stessi di fronte all'altro con la A maiuscola che è il Signore. Noi siamo come il Signore ci vede. In questo la scrittura continuamente ci ripete questa verità. Isaia 62, 2: *Ti si chiamerà con un nome nuovo che la bocca del Signore avrà indicato*. O Apocalisse al capitolo 2,17: *Chi ha orecchi, ascolti ciò che*



lo Spirito dice alle chiese: Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce al di fuori di chi la riceve. La nostra identità, il nome, è qualcosa che noi riceviamo. Non ce lo danno i nostri genitori, ma non ce lo diciamo nemmeno noi; lo riceviamo come dono. La nostra verità è una verità che ci viene donata, è un dono. La scopriamo mettendoci sotto lo sguardo del Signore, accogliendo come dono e accogliendoci come dono.

Quello che dicevamo a proposito della nascita, lo possiamo dire a proposito del nome: accogliersi come dono. Il Signore fa grazia, il Signore fa dono. Il primo dono che il Signore mi fa, sono io a me stesso. Accogliermi come dono. Sarà la prima cosa che Giovanni sarà chiamato a fare.

Anche questa non è nemmeno così scontata. Giovanni non è solamente un dono per Elisabetta e per Zaccaria, è un dono per sé stesso, per gli altri; così conosciamo chi siamo. Così conosciamo che facciamo parte di un disegno di amore, di cui parlava il salmo.

Dicendo questo Zaccaria ed Elisabetta, anche alle altre persone, testimoniano che c'è qualcuno all'opera in questa storia, anche nella loro storia. Ma dicendo questo testimoniano anche che quel figlio non è principalmente loro, non è una proprietà loro. Il figlio non è un'appendice dei genitori anche per questo non ha il nome del padre, ma il figlio avrà vita propria. E anche i genitori dovranno riconoscere questo. Di fatto dandogli questo nome, Elisabetta e Zaccaria già lo riconoscono; è un figlio che non aspettavano più, è un dono che non aspettavano più. Sanno bene che non sono loro all'origine di questo, ma che c'è un'origine ancora più grande. Forse attraverso questo figlio Elisabetta e Zaccaria riscoprono loro stessi come dono, non solo il figlio. È in questo modo che il Signore dona uno sguardo nuovo a queste persone; di scoprire qualcosa che c'è sempre, ma che a volte fatichiamo a mettere a fuoco: vivere la vita dell'altro come dono, vivere la propria vita come una dono.



E si stupirono tutti. Ormai lo stupore non è più tanto per la nascita, perché già c'è stata la gioia. Ma lo stupore è per questo nome; per la coincidenza di Zaccaria e di Elisabetta su questo nome; per lo stupore che è davvero presente il Signore in questa vita, in questa storia, nella loro e nella nostra. Siamo chiamati a scoprire qual è la nostra identità più vera. Qual è il nome che il Signore mi sta dando? Qual è il nome che il Signore dà agli altri? Il libro dell'Apocalisse dice: *Al vincitore darò questo nome.* O se prendete Genesi 32, quando Giacobbe lotta con questo essere misterioso e alla fine dirà: *Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele perché hai combattuto con Dio e hai vinto.* La nostra identità a volte la conosciamo attraverso anche dei combattimenti, non la riceviamo in colpo solo. Attraverso varie situazioni conosciamo noi stessi. Forse è l'esperienza che facciamo. E non ci conosciamo una volta per tutte. La nostra identità noi la conosciamo a poco, a poco. Anche attraverso delle situazioni che viviamo noi arriviamo a conoscere sempre meglio noi stessi. Noi forse abbiamo a volte la percezione di conoscerci come vediamo un ritratto: facciamo un ritratto e quelli siamo noi, no. Forse quello che corrisponde meglio alla nostra identità è un film non ancora concluso, che è sempre in opera, e allora, siamo così, ma poi diventiamo altro. Il nostro nome, la nostra identità è qualcosa che il Signore sta formando a poco, a poco; non basta un attimo, non bastano nove mesi. Ci vuole una vita intera perché conosciamo veramente chi siamo. Maria di Magdala nascerà veramente quando il risorto la chiamerà così, fuori dal sepolcro. Ma avrà da camminare ancora anche lei. Nella misura in cui scopriamo questo, scopriamo noi nella nostra verità di figli; scopriamo che siamo chiamati a vivere questa relazione di figli col padre; scopriamo anche che siamo chiamati a vivere una relazione di fraternità con gli altri e questo ci apre al mondo nuovo, questo ci fa nascere.

Zaccaria ed Elisabetta dicendo che Giovanni è il suo nome si pongono finalmente in sintonia con la parola di Dio. Finalmente Zaccaria obbedisce a quella parola a cui in primo tempo aveva



opposto resistenza. Quella parola che Gabriele aveva detto, ora diventa parola di Zaccaria, finora parola scritta adesso vedremo che si aprirà anche la bocca. Quando Zaccaria si mette in piena sintonia con la parola del Signore, Zaccaria si mette in piena sintonia con sé stesso, ricupera pienamente sé stesso. La parola del Signore non è che ci regali chissà quali doni strani, ci ridona fundamentalmente a noi stessi, ci fa essere noi in pienezza. Così come il risorto dice a Maria il suo nome, non è che il Signore venga a rivelare chissà quali note segrete, chissà quali verità nascoste ci vuole rivelare il Signore? Il Signore ha una parola da dirci: il nostro nome. Quello non ce l'ha detto ancora nessuno in pienezza e noi abbiamo bisogno di una vita intera per scoprire il nome che Signore ci vuole dare, per scoprire chi siamo. Questa è la verità che il Signore ci vuol dire. E se vogliamo ascoltare il Signore è perché vogliamo conoscere noi stessi e se conosciamo lui è perché al fondo conosceremo noi stessi.

⁶⁴Ora all'improvviso si aprì la sua bocca e la sua la lingua, e parlava benedicendo Dio. ⁶⁵E ci fu timore su tutti i loro vicini, e in tutta la montagna della Giudea si discuteva di tutte queste parole. ⁶⁶E quanti le udivano, le posero nel loro cuore, dicendo: Che mai sarà questo bambino? E infatti, la mano del Signore era con lui.

Si apre la bocca si scioglie la lingua. Zaccaria ritorna pienamente sé stesso. Avendo dato ascolto pieno a quella parola, avendo obbedito, cioè avendola ascolta fino in fondo, avendola accolta questa parola, diventa sé stesso e parla benedicendo Dio. La volta prossima ci fermeremo proprio sull'Inno, sul Benedictus. Luca sottolinea subito che le prime parole che Zaccaria, uomo rinnovato dice, sono una benedizione di Dio. Zaccaria non parla di sé, non parla di Elisabetta, non parla di Giovanni o a Giovanni che è il figlio, ma parla subito del donatore: *benedice Dio*. Le prime parole sono parole di benedizione.

Queste sono le parole che Adamo non ha saputo pronunciare. Avendo dato ascolto alla parola del serpente, non aveva parole di benedizione per Dio, non poteva dire bene di Dio, perché aveva di



Dio un'immagine diabolica non lo conosceva ancora. Ha preso Dio per il serpente, figuriamoci se poteva dire bene.

Invece, Zaccaria che dà ascolto a questa parola di vita benedice, benedice Dio. È il modo nuovo di guardare la realtà, rendersi conto del bene di cui siamo circondati. È vero c'è tanto male, ma cominciamo a vedere il bene che c'è. Il vangelo della liturgia ambrosiana di domenica parlava del grano e della zizzania. Proviamo a fare questo esercizio a vedere il grano. C'è la zizzania? Sì, è vero! Comincia a guardare il grano e alla fine di ogni giornata prova a dirmi il grano che hai visto in quella giornata in te e intorno a te, prova. Zaccaria ha fatto questo esercizio.

Il timore che c'è è il contrario della paura che aveva Adamo di Dio. Non c'è tanto la paura di Dio perché Dio è cattivo, ma la riverenza verso questo Dio che è capace di portare vita laddove non ce l'aspettiamo più. È lo stupore, è la meraviglia. Quelli che ascoltano queste parole, che sono poi dei fatti, delle opere, le pongono nel loro cuore. Lo vedremo anche con Maria, questo fa il vero credente. Non è uno spettatore distaccato di ciò che avviene, ma è colui che vede quello che è avvenuto e lo porta dentro di sé, lì lo deve portare. Quanto è avvenuto per Zaccaria, per Elisabetta, questo nome nuovo che risuona è qualcosa che deve entrare nel mio cuore. Questa novità che Dio sta portando nella vita di queste persone, è la novità che Dio sta portando nella mia vita e lì devono rimanere queste parole.

Che mai sarà questo bambino? Che sarà mai? La domanda che si fanno. Noi abbiamo avuto un accenno nel brano della visitazione. Di questo bambino Gesù dirà: *Il più grande tra i nati di donna*, colui che avrà questa missione di indicare Gesù presente nella nostra vita. Chiedono: *cosa sarà mai questo bambino*, non *chi* sarà mai. Cioè l'attenzione è sulla missione di questo bambino. Tornerà anche suo padre Zaccaria nel Cantico del Benedictus.

E la mano del Signore era con lui. La mano del Signore è con questo bambino. Questo è il modo esatto di intendere la presenza



del Signore: una mano con noi, una mano con me; non contro di me. Il Signore è colui che guida e protegge, è colui che ci conduce in questo cammino. Il richiamare questa mano, quasi a dire che prima ancora della mano del padre e della madre che la accolgono c'è la mano di questo Dio che è all'origine di questo Giovanni, che è all'origine di ciascuno di noi.

Testi per l'approfondimento

- Isaia 43, 1-7; 49, 16;
- Apocalisse 2, 17.